

A. PALINI,
JUAN GERARDI.
*Nunca más –
 Mai più,*
 Prefazione del card.
 Álvaro Leonel
 Ramazzini Imeri,
 in Appendice una
 lirica di dom Pedro
 Casaldáliga, AVE,
 Roma 2021, pp. 252,
 € 18,00.



La notte del 26 aprile 1998 mons. Juan José Gerardi Conedera, 75 anni, vescovo ausiliare e vicario generale dell'arcidiocesi di Città del Guatemala, viene barbaramente assassinato nel cortile dell'arcivescovado. In apertura del libro, l'autore specifica di trattare «della vicenda di un vescovo a torto poco noto in Italia», e del suo piccolo paese, il Guatemala, che nella seconda metà del Novecento «ha conosciuto una terribile storia di persecuzione e di violenza, alla quale mons. Gerardi si è opposto con le armi del diritto e della fede».

La copertina che *Il Regno* diede negli anni delle atroci vicende guatemalteche – attraverso resoconti e interviste, nonché facendosi espressione della parola dei vescovi – fu ampia. Proprio alla sottoscritta toccò il compito di riferire dell'omicidio di questo vescovo, che solo due giorni prima aveva presentato nella cattedrale della capitale il rapporto del progetto interdiocesano di recupero della memoria storica (REMHI) dal titolo *Guatemala: nunca más*. Esso era il frutto dell'indagine compiuta da una commissione della verità, che aveva tenuto conto delle testimonianze di persone e comunità vittime della violenza lungo 36 anni di conflitto interno (cf. *Regno-att.* 10,1998,303).

«Il sangue di mons. Gerardi sarà seme di nuova vita e di fermezza» afferma il card. Ramazzini nella Prefazione. A quasi 25 anni dall'uccisione del presule, il lavoro di Palini risulta dunque prezioso. L'autore non è nuovo a indagini su esemplari testimoni latinoamericani di pace e di giustizia, considerato che ha già dedicato a Óscar Arnulfo Romero, Mariánella García Villas, Hélder Câmara, Pierluigi Murgioni, Rutilio Grande e ai gesuiti dell'Università centramericana di San Salvador altrettante ricerche.

Quella del Guatemala è una storia d'oppressione e sfruttamento. Dopo la dominazione spagnola, solo gli anni tra il 1945 e il 1954 costituiscono una vera esperienza democratica, con il varo di una nuova Costituzione. Ma l'avvio della riforma agraria suscita l'immediata reazione di quanti – Chiesa compresa – temono «il pericolo rosso».

Nel 1954 una giunta militare prende il potere con l'appoggio degli USA e in breve tem-

po le conquiste democratiche sono annullate. Il Guatemala anticipa così la sorte di molti paesi dell'America Latina negli anni Sessanta e Settanta, quando la «dottrina della sicurezza nazionale» trasforma le rivendicazioni in sovversione, mettendole a tacere anche al prezzo di decine di migliaia di vite.

Nipote di emigrati italiani, mons. Gerardi nasce a Città del Guatemala nel 1922 ed è ordinato prete nel 1946. Pur cresciuto con una formazione di tipo tradizionale, il servizio svolto nelle zone rurali lo pone a contatto con miseria e sfruttamento, rendendolo a poco a poco sempre più sensibile alle sollecitazioni del Vaticano II, che intende aprire la Chiesa al mondo e ai suoi problemi.

Nominato nel 1967 da Paolo VI vescovo titolare di Verapaz, contribuisce alla preparazione della II Conferenza generale dell'episcopato latinoamericano di Medellín (1968), avendo modo di conoscere mons. Samuel Ruiz, vescovo in Chiapas (Messico) e strenuo difensore degli indigeni.

Da presidente della Conferenza episcopale del Guatemala (CEG) partecipa successivamente al Sinodo sull'evangelizzazione (1974), dove incontra il card. Karol Wojtyła, arcivescovo di Cracovia, e dom Hélder Câmara, arcivescovo di Olinda e Recife. Sono gli anni della teologia della liberazione: Gerardi ne difende la necessità, giudicando che la si possa applicare senza bisogno di fare riferimento al marxismo, dato che tutto è già nel Vangelo.

Nel settembre 1974 il presule è nominato vescovo di Santa Cruz del Quiché, nel dipartimento più povero del Guatemala, abitato in prevalenza da popolazione maya, in cui vivrà gli anni più drammatici del suo impegno pastorale. È il tempo dell'espulsione dei preti stranieri e della sistematica persecuzione degli operatori pastorali, sequestrati e assassinati. Sull'esempio di mons. Romero in Salvador, Gerardi utilizza la radio per denunciare i massacri e mantenere il contatto con i fedeli. Il governo risponde intensificando la repressione, col risultato di un maggior sostegno popolare alla lotta armata.

La III Conferenza generale dell'episcopato latinoamericano di Puebla (1979), anche grazie al confronto con vari presuli che vivono analoghe esperienze, porta mons. Gerardi a rafforzare l'azione d'annuncio di pace e di giustizia in un paese devastato dalla violenza. Ma ancora lo attende il periodo più buio della repressione, in cui i massacri sono innumerevoli, così come i sequestri e le torture.

A fine gennaio 1980, i militari incendiano l'ambasciata di Spagna con all'interno i diplomatici e un gruppo di contadini del Quiché, li rifugiati. La diocesi di Santa Cruz emette un duro comunicato di condanna dell'eccidio e poco dopo interviene la CEG, di cui Gerardi è presidente: «Al di sopra delle differenze ideo-

logiche c'è il principio supremo della comune fratellanza. Dio, nostro padre, vuole che tutti i guatemaltechi vivano in un sistema sociale giusto e fraterno».

Se la violenza della repressione non si ferma, neppure tacciono le voci di Gerardi e della CEG. L'uccisione di mons. Romero nel 1980 è una notizia sconvolgente per chi, come questo vescovo guatemalteco, è direttamente impegnato per la giustizia in un contesto di dittatura militare.

Di ritorno dal Sinodo sulla famiglia (1980), dove raccoglie anche l'incoraggiamento di Giovanni Paolo II, a mons. Gerardi non viene concesso di rientrare in Guatemala. Ottiene asilo politico in Costa Rica, ma deve rinunciare alla presidenza della CEG per l'impossibilità d'aver contatti diretti con gli altri vescovi.

Nel marzo del 1982, con il governo del generale Efraín Ríos Montt, Gerardi può tornare nel paese, ma non nel Quiché, venendo comunque nominato segretario esecutivo della CEG. Con Ríos Montt diminuisce la persecuzione verso i preti, ma cresce quella contro gli operatori pastorali: sono i 17 mesi più sanguinari della storia del Guatemala, caratterizzati da una serie infinita di stragi efferate che martirizzano soprattutto la popolazione maya. Questo periodo dura sino alla fine degli anni Ottanta, quando si assiste a un lento ritorno alla normalità, pur con colpi di coda di violenza repressiva, specie nel Quiché.

L'implosione dell'impero sovietico rende anacronistico il sostegno alle dittature di destra da parte degli USA, con la conseguenza che si può cominciare a discutere, da parte del governo del Guatemala e della Unidad revolucionaria nacional guatemalteca, di un accordo di pace, finalmente siglato il 26 dicembre 1996. Ma già alla firma del cessate il fuoco (Oslo, 23.6.1994) era stata predisposta una Commissione d'indagine per il chiarimento storico delle violazioni dei diritti umani, che in soli 6 mesi dovrà fare il punto su quasi 36 anni di violenze.

Di fronte a tale progetto sommario e superficiale, la Chiesa decide di condurre indagini autonome e d'avviare il suddetto progetto REMHI (25.4.1995), pensato come una commissione della verità complementare e alternativa.

Ne scaturisce *Guatemala: nunca más*, di cui Gerardi è «l'ispiratore, il coordinatore e il più deciso sostenitore», tanto da costargli la vita. Il rapporto consta di ben 4 volumi di grande ricchezza spirituale e culturale, che in 1.595 pagine presentano 6.494 testimonianze raccolte per tutto il paese (cf. *Regno-att.* 14,1995,431 e 20,1998,653). A tutt'oggi i mandanti materiali e morali dell'assassinio di mons. Gerardi rimangono sconosciuti.

Gabriella Zucchi